

In un saggio l'avventura del magazine che intercettò la voglia di trasformazione del Paese

Il Panorama che cambiò l'Italia

Brusadelli: tutto evolve, resta il merito di avere innovato

DI MARCO A. CAPISANI

È stato specchio e anche motore propulsore dell'Italia moderna che emergeva negli anni sessanta, ma lavorare a *Panorama* era più che svolgere la mera professione giornalistica. Entrare a far parte della redazione significava accettare i principi di una vera e propria famiglia. Dalle riunioni di redazione plenarie fino all'impegno in inchieste che potevano durare settimane (ma con l'onere di pubblicare poi qualcosa d'inedito),

dal rispetto puntuale delle regole di scrittura alla guerra stile spy story per difendere il segreto sulla successiva copertina in uscita. Senza dimenticare, alla fine degli anni settanta, le accese discussioni tra compagni di scrivania appartenenti a diverse correnti politiche. Poi però, chiuso un numero, si andava tutti insieme a cena al ristorante per continuare a discutere e a stare insieme. Insomma, quella che rievoca **Stefano Brusadelli**, curatore del volume *Il settimanale che cambiò l'Italia. Il giornalismo di «Panorama» 1962-1994* (530 pp, 25 euro, edito da **Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori**, 2022), è la stagione di una nazione che si sta aprendo ai consumi, spesso di fascia medio-alta, un paese che scopre la scienza, i viaggi e pure il sesso come argomento di discussione senza pruderie. In questa atmosfera crescente, debutta nel 1962 il newsmagazine mondadoriano (prima mensile inizialmente diretto da **Nantas Salvalaggio** e poi settimanale dal 1967) che non solo racconta una Penisola in fermento ma addirittura contribuisce alla sua evoluzione ispirandosi sia agli americani *Life* e *Time* sia al più europeo *Der Spiegel* pubblicato in Germania, dove il mitico direttore (dal 1965 al 1979) **Lamberto Sechi** si reca personalmente. Publica-

zioni estere in cui parlare di tecnologia e shopping era all'ordine del giorno; in Italia molto meno. Un po' manuale di storia tricolore, un po' manuale di giornalismo, Brusadelli (che ha lavorato a *Panorama* dal 1989 al 2010) riunisce fatti, aneddoti e personaggi. Ma «non è un'operazione nostalgia», premette a *ItaliaOggi* lo stesso Brusadelli. «La società è cambiata troppo per far sopravvivere quel tipo di giornalismo. Resta il merito di aver innovato il modo di fare informazione».

Domanda. Regole di scrittura, investigative, deontologiche... Il primo Panorama sembra più una caserma che un giornale...

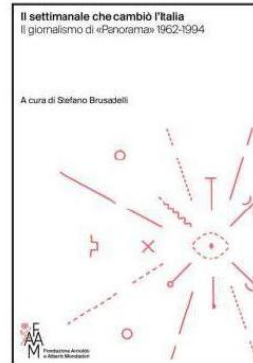
Risposta. La redazione era molto giovane ma i redattori erano scelti in base alla bravura giornalistica e anche al carattere, perché si doveva convivere tutti armoniosamente. Sechi aveva una personalità forte ma le sue regole funzionavano: i lettori gradivano. Il **Gabbario** si consultava continuamente. Il libretto scritto dal collega **Giorgio Gabbi** era una sorta di Bibbia, perché riportava tutte le regole di scrittura da rispettare. Si faceva attenzione anche a scrivere incipit efficaci, pezzi ordinati, con frasi brevi. Gli aggettivi? Pochi. Una delle regole auree di Sechi era che a dover faticare è il giornalista nella stesura dell'articolo, non il lettore nel consultarlo. Senza dimenticare la norma entrata nella storia di tutto il giornalismo italiano: i fatti separati dalle opinioni, motivo per cui spesso il redattore

non firmava un articolo di cronaca. In questi casi, alla sua fine, c'era un punto nero al posto del nome. Anche le fonti dovevano essere riconoscibili. Bandite formule come «persone ben informate riferiscono che...».

D. Togliere la firma ai giornalisti è colpire al cuore la nostra vanità. Cosa rimane oggi di quel giornalismo, in mezzo al proliferare di cronisti che sono anche commentatori?

R. Resta la lezione di un giornalismo fondato sul controllo maniacale delle notizie, su uno stile di scrittura asciutto e su un vero lavoro di squadra. I redattori scambiavano sempre informazioni tra loro mentre il direttore passava tra le scrivanie e lasciava appunti sui temi da seguire, spunti su come farlo e, magari, suggerendo la lettura di testate stra-

niere, abitudine all'epoca assolutamente inedita. Curava molto anche il rapporto con i collaboratori, come ha ricordato nella prefazione l'ex ministro e già presidente della Corte Costituzionale **Giuliano Amato**. Però, temo che gli spazi per un settimanale come quello non esistano più. I newsmagazine generalisti sono stati penalizzati dal riposizionamento dei quotidiani che ormai ospitano più opinioni e approfondimenti che notizie esclusive perché, a loro volta, sono penalizzati da internet e canali tv all news che coprono costantemente l'attualità. Forse, adesso, il giornalismo alla *Panorama* di Sechi potrebbe essere quello tv, coi suoi tempi brevi e il linguaggio conciso, dove non funziona la distorsione del web che crea intorno all'utente una bolla che gli fa arrivare solo messaggi in linea con le sue convinzioni.



Una delle regole auree del direttore Lamberto Sechi era che a dover faticare è il giornalista nella stesura dell'articolo, non il lettore nel consultarlo

Temo che gli spazi per un settimanale come quello non esistano più. I newsmagazine generalisti sono stati penalizzati dal riposizionamento dei quotidiani



D. Sempre in tema di fonti e deontologia, quale sarebbe ora la posizione di quel Panorama in tema d'intercettazioni?

R. *Panorama* ha dedicato molta attenzione a Tangentopoli. Ma la nostra testata non voleva essere il postino dei pm, come spiega la collega **Marcella Andreoli** nella testimonianza raccolta nel libro. Semmai, dai documentati depositati che restano materiali preziosi ma pur sempre di parte, il cronista doveva partire per approfondire, confermare o meno le dichiarazioni, aprire propri filoni d'in-

dagine. Questo approccio ha permesso a *Panorama* di ipotizzare per primo la pista nera dietro piazza Fontana, di arrivare a intervistare durante la latitanza il banchiere **Michele Sindona** e via così attraverso P2, Gladio e senza trascurare la presa di posizione, la prima, a difesa di **Enzo Tortora**.

D. Le redazioni sono tradizionalmente ambienti informali e dai dialoghi accesi. Possibile che andaste sempre tutti d'accordo?

R. L'amicizia e la collaborazione professionale, compreso il fatto che *Panorama* sia sempre rimasto nell'area di sinistra fino all'arrivo di **Silvio Berlusconi**, non ha impedito che ci fossero visioni diverse. Si può dire che *Panorama* ha contribuito a formare il futuro elettore del Pd. E' stato con l'arrivo sulla scena di **Bettino Craxi**, a metà degli Anni '70, che si è creata una divisione tra filo-craxiani e filo-comunisti.

D. Craxi ha giocato anche un altro tiro mancino a Panorama...

R. Nel 1978 il leader socialista ha aperto le ostilità contro i comunisti attraverso un articolo-saggio sul filosofo francese **Pierre-Joseph Proudhon**, per far intendere che i valori del Pci erano superati. Peccato che l'abbia scritto sull'*Espresso*, quando era ancora direttore Sechi, socialista liberal, con la foto dei **fratelli Kennedy** in stanza. Invece, i suoi successori **Carlo Rognoni** e **Claudio Rinaldi** sono stati apertamente anti-craxiani. Quanto alla competizione con

un pubblico forse più intellettuale e più romano-centrico, già nel 1974 quest'ultimo si è dovuto adeguare al formato di *Panorama*. Tra il 1978 e il 1979, inoltre, la diffusione di *Panorama* ha superato quella dell'*Espresso*. Sulla differenza tra le due testate, c'è nel libro un'analisi approfondita di **Lorenzo Pelliccioli**, manager con un passato in Mondadori e ora a capo di De Agostini.

D. Rinfreschiamo anche i fasti di costume e società del vecchio Panorama. Penso a certe copertine disinibite.

R. Immagini femminili, più o meno vestite, attiravano lettori e potevano valere anche 20 mila copie in più rispetto alle cover più canoniche. Quelle con donne poco abbigliate si alternavano, però, ad altre più castigatissime ma sempre con un forte impatto emotivo e grafico. Altrimenti, non sarebbero state notate nei banchi delle edicole. La prima copertina di *Panorama* settimanale, per esempio, riprendeva il momento dell'incidente mortale del pilota automobilistico **Lorenzo Bandini** a Montecarlo, con la sua Ferrari che andava a fuoco. C'è da dire che le donne meno vestite in copertina sono apparse più spesso sotto la direzione di Rinaldi. Più in generale, comunque, le cover erano un tema molto sensibile. Con l'*Espresso* si è provato a stabilire un coordinamento sulle copertine ma il tentativo è fallito e, in seguito, è ripartita una sorta di guerra d'intelligence.

D. Il libro si ferma al 1994, quando Berlusconi, editore di Panorama, diventa presidente del consiglio. Troppo delicato proseguire nel racconto?

R. Non si tratta di una scelta anti-berlusconiana. Peraltro, il Cavaliere è diventato proprietario della testata nel 1989. Ma, quando un editore è anche capo del governo, è inevitabile che i suoi giornali cambino identità. Da quel momento molti lettori di sinistra hanno iniziato a lasciarci e quelli di destra si sono rivelati pigri nel passare a *Panorama*. Negli anni successivi si è puntato meno sulla politica e più su temi poco divisivi come la tecnologia. Tra i contributi del libro c'è anche quello di **Andrea Monti**, direttore che ha gestito con abilità

quel momento di transizione.

© Riproduzione ruse ruxta



Stefano Brusadelli